Spettacoli

OPERA

Cimarosa e le donne dispettose

ERASMO VALENTE

■ CITTÀ DI CASTELLO. Litigano in casa di Sempronio, a Livorno, ed Emilia, quando arriva da Roma, per sposare il padrone di casa, non trova nessuno ad aspettarla. Per la miseria – dice – «nacqui all'aura trionfale del romano Campidoglio, e non trovo per le sale chi mi venga ad incontrar». In casa c'è la nipote di Sempronio, Laurina, che vorrebbe sposarsi prima dello zio. Se ne torni a Roma, l'Emilia. Così, quando la vede, ironica la saluta con tanto di «signora primogenita di Romolo, le son serva devota, ma vada a Roma a cingersi la chioma di allori trionfal». C'è, però, chi prende le difese delle donne romane. «Sono uniche al mondo, hanno una grazia amabile, un'aria schietta e docile, una bellezza oh Dio, eccetera eccetera».

È un avvio prezioso, insolito, sul battibecco tra Roma e Livorno. Emilia sposerà poi un Don Annibale che trova lì in casa di Sempronio, ed era un suo antico innamorato, mentre Laurina che doveva sposare questo Annibale, sarà moglie di un Don Fernando che è una sorta di *Deus ex machina* e finisce con l'esser preso dalla macchinazione della vicenda. Eppure, diceva, «io rispetto le donne, non le sposo, amo la libertà». Sarà lui a cantare «hanno quei cari occhietti...», cioè la più bella aria che si distacchi da un mondo lontano da veri affetti e che ritrova un sentimento «pulito».

È questo, in breve, l'argomento dell'opera *Le donne rivali* di Domenico Cimarosa, che si rappresentò a Roma (Teatro Valle) nel 1780 ed è stata ora ripresa dal Festival delle Nazioni, al Teatro degli Illuminati. Abbiamo indugiato sul libretto, primo, perché non si sa chi sia l'autore ed è un libretto «curioso», fatto apposta per stuzzicare le donne romane; secondo, perché dà conto della «tecnica» di Cimarosa di coinvolgere nella sua musica la romanità solenne, aulica (*Caio Mario*, ad esempio, che si rappresentò nello stesso 1780) e quella quotidiana, domestiva, «campanilistica», diremmo, intenta ai suoi piccoli intrighi.

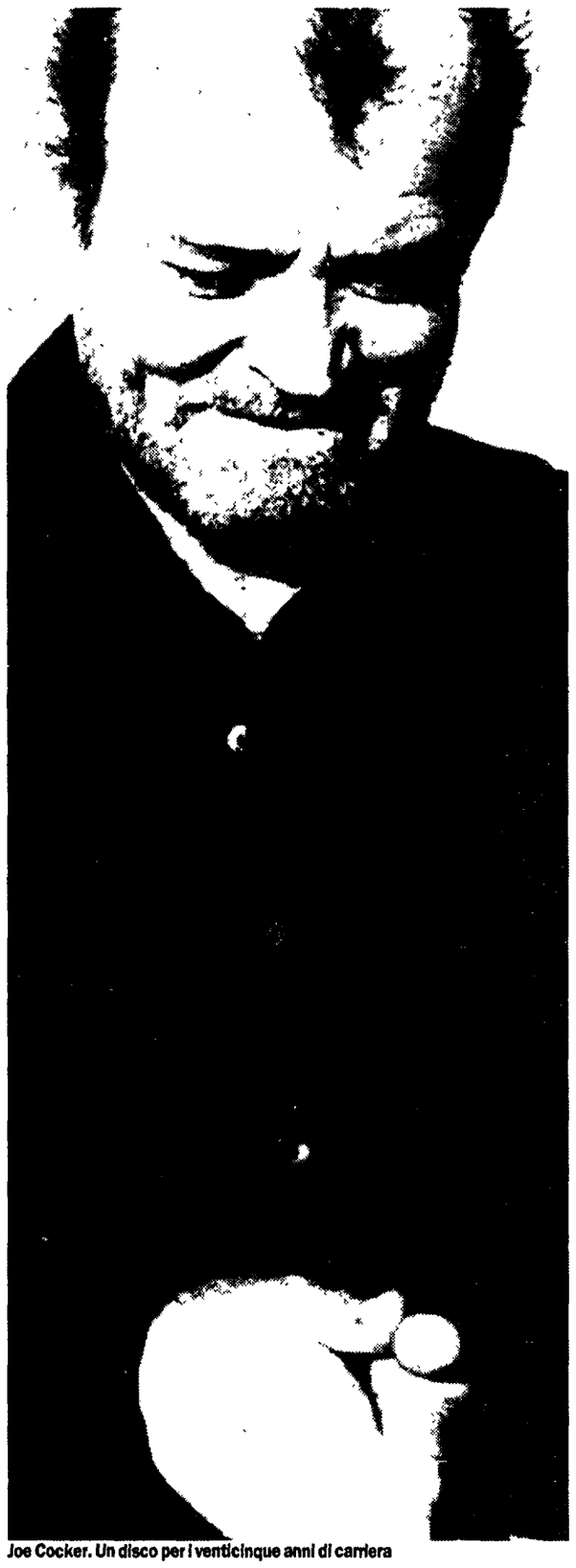
L'allestimento è stato esemplare tra le belle scene dipinte da Emanuele Luzzati, i bei costumi di Santuzza Calì, la regia di Maurizio e l'animatrice presenza sul podio di Alberto Zedda. Scaparro ha proiettato libretto e musica in una raffinata gestualità settecentesca, che ricerca nei «capricci» dei personaggi una nascosta verità umana, dando garbo alle cose, anche quando volgono il *divertissement* in visioni di fantasmi e finti personaggi spagnoli che variamente minacciano Sempronio.

La musica è generosamente eccedente, e Alberto Zedda, dalla *Sinfonia* (dopo il primo *Allegro* potrebbe ritenersi conclusa) all'ultimo *Quintetto*, l'ha tenuta come in punta di danza, suadente e avvolgente. Aveva a disposizione la bella Orchestra di Padova o del Veneto. Ha poi confessato che una partitura come questa (ha criticamente rivisto l'autografo Anelide Nascimbene) presenta difficoltà anche maggiori di quelle inserite nelle sue musiche da Rossini.

Arie, duetti, terzetti e quintetti svelano la presenza di un grande che vive di luce propria. Alcuni vogliono scoprire anticipazioni mozartiane (ed esisteranno), ma è sempre straordinario che, fermatosi a Vienna di ritorno dalla Russia, Cimarosa abbia scritto il suo capolavoro, *Il matrimonio segreto*, ottenendo un successo unico nella storia della musica: la ripetizione, cioè, di tutta l'opera, da cima a fondo, dopo una breve sosta per mangiare un boccone. Accade il 7 febbraio 1792. Mozart era morto soltanto due mesi prima, il 5 dicembre 1791.

Il successo dello spettacolo è stato di prim'ordine (stupendi i cantanti-attori: Bruno Praticò, Alessandra Ruffini, Anna Rita Taliento, Emanuele Giannino, Fernando Lazzaretti) ed è uno splendido «preludio» ad una iniziativa che vuole proporre, organicamente, una nuova visione dell'arte di Cimarosa. Il Festival continua, intanto, con invoglianti concerti fino a sabato, con il Palestrina e Orlando Di Lasso celebrati dal complesso inglese The Tallis Scholars, diretto da Peter Phillips.

MUSICA. Con «Have a Little Faith» il 50enne cantante inglese celebra la sua lunga carriera



Joe Cocker. Un disco per i venticinque anni di carriera

Cocker, 25 anni di fede. Nel soul

ALBA SOLARO

■ Venticinque anni di canzoni, di graffi soul nell'anima e di blues, venticinque anni di birre a fiumi, di droghe pesanti, di amici che se ne sono andati, di donne, matrimoni (due), figli, venticinque anni di successi e di momenti bui, di alti e bassi spesi tra il grigio britannico di Sheffield, dove è nato, e il verde della fattoria nel Colorado dove vive adesso in mezzo a mucche e galline. Sono tanti, venticinque anni di musica e di vita vissuti pericolosamente e intensamente come li ha vissuti Joe Cocker. Che di anni, lo scorso maggio, ne ha compiuti cinquanta. Due scadenze importanti da festeggiare, e lui lo ha fatto, pubblicando un disco nuovo, *Have a Little Faith* («abbi un po' di fede»), ennesimo viaggio al cuore del soul bianco, fatto di tradizione (citazioni dal patrimonio Stax, classici anni '70) come pure di investimenti patinati (la produzione di Chris Lord Alge e Roger Davies strizza vistosamente l'occhio alle classifiche americane).

Have a Little Faith è una buona fotografia di Joe Cocker artista, di quello che l'ex operaio del gas di Sheffield è diventato. Dentro c'è tutto quello che compone il suo «stile»: la voce, sempre ruggente, gli omaggi al blues, al soul, e una certa sensibilità al formato pop, maturata negli anni. E poi, firme di classe: da quella di John Hiatt che ha scritto la title-track, a Robbie Robertson che firma *Out of the Blue*, fino a Tony Joe White, autore di *Angeline*, un bel blues elettrico scritto in una stanza d'albergo insieme al fratello. Non manca il potenziale hit: *Summer in the City*, scritta da John Sebastian nel '66 e portata al successo dai Lovin Spoonful; Cocker l'ha riletta in chiave elegantemente, e spensieratamente, reggae. Non poteva poi mancare il classico *duetto*, in questo caso *Take Me Home*, il pezzo che sigilla l'album, con la 25enne Bekka Bramlett al fianco di Cocker: è la figlia di Bonnie Bramlett, che qualcuno ricorderà come una delle coriste di Derek and the Dominoes, storica band di Eric Clapton.

Insomma, ce n'è per tutti i gusti. E per Cocker *Have a Little Faith* è una necessaria prova di vitalità. In un anno che lo ha visto tornare pesantemente alle origini: anche a Woodstock, dove tutto in qualche modo cominciò, quasi per caso, un quarto di secolo fa, con una versione di *With A Little Help From My Friends* entrata nella leggenda. A proposito di Woodstock, racconta lui stesso, in alcune note biografiche accluse all'album: «Con la Grease Band (formata da Cocker nel '65, ndr.) avevamo fatto un paio di tournée in giro per l'America, ma proprio mentre ci stavamo dirigendo verso l'est arrivò la notizia che qualcosa di grosso stava succedendo da quelle parti. Arrivati a New York, Dee Anthony ci disse che il traffico lì intorno era completamente paralizzato. Ci dovrete arrivare in elicottero, mi disse. Ma ve lo immaginate, per noi che avevamo sempre suonato solo nei pub di Sheffield, una roba così, ci sembrava non potesse esserci niente di più grosso. Siamo arrivati lì volando sulla testa di tutta quella gente. Ancora oggi, il fatto che abbia cantato a Woodstock fa sempre una certa impressione...».

«Ho cominciato quando avevo 13 anni. Mi piaceva cantare, e così convinsi mio padre a comprarmi un giradischi – racconta ancora Cocker – Il rock'n'roll imperversava, c'erano Chuck Berry, Jerry Lee Lewis, ma un sacco dei lati B dei dischi avevano dei lenti, delle ballate blues. Pian piano, quando arrivai intorno ai 17 anni, divenne più facile trovare album di importazione che venivano dagli Usa e che costavano parecchio per quei tempi, ma è così che ho scoperto musicisti come Muddy Waters, come John Lee Hooker, come Lightning Hopkins. Da ragazzini cantavamo nei cortili dietro casa e la gente veniva sempre a curiosare, a spiarci da dietro i muri. Forse li infastidivamo, non lo so, ma io avevo questa sensazione, che da quando le mie orecchie erano state svezzate dal rhythm'n'blues, questo era ciò che avrei voluto essere per sempre: un cantante». C'è riuscito; questione di passione, e per dirla con lui, anche questione di fede.

Un tour di rock e melodia. Tozzi ci prova con l'Europa

Umberto Tozzi, il vincitore del Festivalbar '94, parte con un tour dalle ambizioni europee, fatto di una manciata di date di rodaggio in Italia prima di affrontare, da metà ottobre in poi, le maggiori piazze di Francia, Germania, Belgio, Olanda e Svizzera. Ci prova, il cantante di «Gloria», con uno spettacolo lungo e corposo, sullo sfondo di uno scenario ricco di giochi di luce e con un palco che rimanda alla forma di una casa. Piccoli particolari, comunque, di fronte all'imponente «greatest hits» confezionato per gli amanti del pop moderno all'italiana, che oggi cerca spazi nei mercati esteri, finalmente accessibili. Tozzi spinge sul pedale del rock, riveste di arrangiamenti più moderni e ricercati i vecchi successi, cercando di ricreare un clima da stazione radio fm stile americano con l'aiuto di sei musicisti: organo elettrico, chitarre schierate, batteria pestata, ritmo veloce. Ma senza dimenticare la solita lezione melodica e sentimentale. Il gioco sta tutto qui, nella carrellata di successi dai tratti spesso simili, come nella sequenza di «Notte rosa», «Io muoio di te» e «Gloria», praticamente un unico pezzo tutto da ballare. Oppure nel «medley» acustico di romanticherie anni Settanta, da «Donna amante mia» a «Qualcosa qualcuno» e «Perdendo Anna». Resta quasi sempre fisso nella sua postazione a lato del palco, Tozzi, pantaloni di tuta mimetica e capelli corti, chitarra in mano e banalità di prammatica nelle presentazioni. Lo spettacolo sta nelle canzoni, frammenti di melodie popolari come «Si può dare di più», «Gente di mare» fino all'apoteosi da karaoke collettivo di «Ti amo». Anche se le due ore e mezza complessive sembrano eccessive e l'impasto sonoro non convince fino in fondo, forse anche a causa della pessima acustica e del volume assordante nella sala del Palageorge. Preoccupazione finale, la più importante, per la scarsa presenza di pubblico: poco più di duemila persone non è certo un inizio incoraggiante. Prossime date a Pavia di Udine (stasera), Mathi (venerdì), Locarno (sabato) e Codogno (domenica). Prossimamente a Torino (24), Genova (27), Roma (29), Firenze (30) e, in ottobre, a Milano (4) e Napoli (14). [Diego Perugini]

MERCATI. Un seminario a Roma

Sodano: «Voglio una Sacis europea»

■ ROMA. Un seminario sui programmi audiovisivi nel mercato europeo e mondiale diventa naturalmente l'occasione per parlare della Rai e dell'uso dissennato delle cose che produce. A dare il suo parere è un illuminato, uno che di produzione la sa lunga: Gianpaolo Sodano, ieri direttore di Raidue, oggi della Sacis, la società che gestisce i propdotti Rai suil mercato internazionale e che insieme all'Anica ha organizzato il seminario che durerà tre giorni a Roma, nella sede dell'Accademia di Spagna, che si occuperà tra l'altro dei nuovi media e del mercato Usa.

Sodano, l'uomo che ha promosso la fiction nell'azienda di viale Mazzini e che l'ha fatta girare vendendola in tutto il mondo grazie alle coproduzioni, ha fatto al consiglio di amministrazione della Rai due proposte. Una, che prevede la trasformazione della Sacis in un'azienda di esportazione e produzione aperta anche a capitali di privati, che punti ad aumentare a 100 miliardi il fatturato della Sacis, 40 in più degli attuali. La seconda proposta dovrebbe arrivare in un secondo momento, essendo più impegnativa: trasformare la Sacis in una società europea di import export che commercializzi anche prodotti non televisivi e finanzi direttamente quello che produce. Obiettivo finale: un fatturato di 400 miliardi. «Bisogna smettere – ha detto Sodano – di ritenerci un'élite che produce opere d'arte e cominciare a considerare gli audiovisivi come prodotti da vendere e diffondere. Vanno anzitutto aperti gli archivi Rai e, dopo qualche anno e quache passaggio in tv in esclusiva, i prodotti vanno rimessi in circolazione. In Italia invece il marketing di settore si esaurisce nel rapporto prodotto-audience-spot e tutte le energie si rivolgono al mercato interno, che non è un vero mercato, perché non esistono produttori indipendenti, né una legge per l'audiovisivo».

In maniera più ampia, Carmine Cianfarani, presidente dell'Anica, ha parlato delle difficoltà che ha l'Europa sul mercato mondiale dell'audiovisivo: «A parte i film destinati al cinema i prodotti europei e italiani sono esclusi dal mercato mondiale per vari motivi, tra cui, per l'Italia, quello di non essere in lingua inglese». □ *Mo.Lu.*

con enrico

GUARDANDO AL FUTURO

A 10 anni dalla morte
la Sinistra Giovanile nel Pds ricorda Enrico Berlinguer
Interventi di: Gorbaciov, Mattarella, Occhetto, Timmermann, D'Alema, Curzi, Veltroni, Bertinotti, V. Foa, C. Valentini, Zingaretti, Angius, Rubbi, Manca, Bettazzi, Gentiloni, Tedesco, Tronti.

Almanacco in edicola con l'Unità
SABATO 10 SETTEMBRE

SINISTRA GIOVANILE PDS

Per informazioni rivolgersi alla Sinistra Giovanile nazionale, tel. 06/6711501

LA TV
DI ENRICO VAIME

Zitti tutti canta il sindaco

ORAMAI È TARDI per parlare delle Miss che hanno coinvolto oltre sei milioni di telespettatori più un certo numero di funzionari dei quali s'è letto sui giornali. Peccato non potersi più tuffare in quel mare di nullità che sono i concorsi di bellezza: il destino ha già voltato pagina e a Gabicce e a Salsomaggiore sono rimasti solo i ricordi della chioma non deratizzata di Castagna e l'eco delle risate a cascatella del buon Frizzi. C'è chi si sturba nel rilevare come la sinistra perda tempo con polemiche e personaggi di poco conto e scarso spessore. Torniamo seri e anche possibilmente pallosi, sembrano auspicare alcuni. Effettivamente s'è dato troppo spazio a quel telenulla di Ambra, nota con piglio inconfondibile Serra. Ma è il personaggio dell'anno insieme alla Pivetti e alla Marini.

Quando andavo a scuola io, i quaderni e i diari erano invasi da frasi e motti proposti perché noi virgulti ne assumessimo il senso e le intenzioni: un'orgia di «Volli, sempre volli, fortissimamente volli», «Tutto è puro per i puri», forti dosi di La Rochefoucault, Esopo, Orazio. L'editrice Augun Mondadon pubblica oggi, per i nostri figli, i quaderni di Ambra a righe e a quadretti. Con foto e soprattutto massime di questa sciagurata figlia del tempo delle mele insipide. Ne riporto una: «Sono maledettamente timida ed anche emotiva: ogni volta che faccio qualcosa di nuovo mi emoziono e mi metto a piangere». Chissà come singhiozzerà quando aprirà un libro. Sì, va bene: questi sono tempi scemi dove la Tv, i suoi prodotti, i suoi protagonisti imperano. Tempi di Karaoke che divide i begli ingegni: è di destra o di sinistra? E se fosse solo una cazzata?

Ma è così aggregante che riesce a riunire, in un'atmosfera di spensierato ecumenismo, Sgarbi e Rutelli (li vedremo giovedì su canale 5, credo). Il sindaco ha cantato «Roma nun fa la stupida stasera». Il presidente della commissione Cultura, «Nord sud est ovest» degli 883. Applausi per il primo cittadino. Fischi e pernacchie per Sgarbi che per riceverli s'era spostato da Venezia (anche lì ne aveva ricevuto una giusta dose).

SÌ, PERDIAMO TROPPO tempo a parlare di questi comportamenti di dierivazione televisiva. Ma quando i giornali pubblicano: «l'Italia in B», non sono pochi quelli che pensano sia dovuto agli scarsi risultati in *Giochi senza frontiere*. Pagine di quotidiani invase da titoli: «Lotte per la presidenza». E poi scopriamo che la lotta era fra Valeria Marini e Lina Wertmüller e la presidenza era quella della giuria di Miss Italia. In questo comico degrado generale, una bella mano la danno incolpevolmente anche i nomi dei protagonisti che sembrano adeguarsi al tono generale: Tatarella e Fisichella vengono alla ribalta non a caso, onomatopeici e opportuni. I nostri 007 (ormai lo sapete tutti) si chiamavano Finocchi e Broccoletti ed è fin troppo facile scherzarci ancora su questi personaggi di contorno. C'è chi rimpiange Rognoni, che almeno era un secondo. E sempre sui tg di queste sere, ecco in bella evidenza il parere drastico del direttore della Confindustria Cipolletta. E subito torna quell'atmosfera paesana, anzi nonale. Sentire come la pensa Cipolletta è giusto. Ma fateci sapere anche che dicono il Carota e il Patata, che magari sono due sagome. Sì, va bé: siamo seri. Ma come si fa in un posto come questo dove tutti bene che vada si comportano come concorrenti di quiz, dove la Tv determina governi e referenti morali, dove se sbagli il fard perdi un ministero, dove è meglio essere intonati che capaci? Dove lo psicologo Alberoni su *Panorama* intervista la moglie Rosa autrice di un libro e, dopo averla inondata di imbarazzanti complimenti, chiede: «Da cosa nasce un romanzo?». E la sora Rosa, che non si tiene un segreto che è uno, gli ammolla: «Il romanzo nasce da un'emozione violenta che scaturisce dall'infanzia o dagli avvenimenti della vita». «Ciumbia! Di Ambra non ce n'è una sola».